

“ Tre infermieri-eroi strappano dal fuoco nove persone

Segue dalla prima

È la tragedia di San Gregorio Magno, paese di briganti e di terremoti. L'ultimo, il più devastante, rase al suolo il centro e le case di campagna e uccise 26 persone dei cinquemila abitanti. Erano le 19,31 del 23 novembre 1980. Anche allora i soccorsi arrivarono tardissimo e la gente morì soffocata sotto le macerie di case troppo deboli per resistere alla violenza del sisma.

È da poco passata la mezzanotte. L'aria in paese è gelida, soffia vento di tramontana e dal cielo cade un'acqua pesante mista a neve. I 29 ospiti del centro di riabilitazione sono da poco andati a letto. La statua della Madonna illuminata e l'albero di Natale con le luci multicolori e il bambinello paffuto nella mangiatoia: tutto era già pronto per la festa di venerdì. Una cena con i dottori e gli assistenti, un momento di serenità. Dormono anche i tre infermieri che fanno il turno di notte. Una notte come tante, in attesa di un'alba che non spunterà mai. Ed è questo, fino ad ora, l'unico dato certo. Perché le fiamme divampano all'improvviso. Distruggono ogni cosa. Fuori il vento forte che rende più veloce e vorace il cammino del fuoco. Il linoleum del pavimento (sì, era di linoleum, altamente infiammabile) accartocciato e sciolto dal calore. Salta l'impianto elettrico, i fili del telefono sono subito fusi, non è possibile chiamare nessuno perché San Gregorio, come parte di Buccino e quei paesi di montagna tutto intorno, sono luoghi ciechi, senza campo, qui la civiltà dei cellulari e della parola che viaggia veloce è ancora lontana da venire. In quella frazione sperduta sui monti - e a sette chilometri dal primo centro abitato - solo tre infermieri, disperati e senza mezzi, lottano contro l'inferno. E sono eroici: gli unici veri eroi di una tragedia che poteva essere evitata.

Si buttano tra le fiamme, trascinano a braccia gli ammalati feriti e resi isterici dal terrore. Li poggiano sul prato, sotto la pioggia. E poi - Pierluigi Corrado, 30 anni, Giovanna Stabile, sua coetanea e Pamela Gallo, che di anni ne ha 29 - rientrano ingoiando fumo avvelenato e schivando il fuoco. Ne salvano nove, tre donne e sei uomini. Per altri diciannove disgraziati il destino, o forse l'incuria degli uomini, le scelte sbagliate, la disorganizzazione del territorio e l'assenza di soccorsi, hanno deciso che non c'è salvezza.

Cosa è successo? Un cortocircuito, dicono, ore dopo, i vigili del fuoco. La struttura era riscaldata con termosifoni alle pareti alimentati da energia elettrica. Forse un cortocircuito. C'erano stufette elettriche accese, dicono altre testimonianze. Forse un cortocircuito. Forse! «Ho sentito uno scoppio provenire da un comodino», dice uno dei superstiti, un uomo di 59



I funerali oggi, nella chiesa principale del paese

I funerali delle vittime del rogo del centro per i disabili non si svolgeranno nel cimitero di San Gregorio Magno, come era stato indicato in un primo momento, ma nella chiesa madre del piccolo comune del Salernitano. L'orario di inizio del rito rimane fissato alle ore 12,30. Il cambio della chiesa è stato deciso in considerazione del possibile considerevole afflusso ai funerali di gente che non avrebbe potuto essere ospitata nella piccola chiesa del cimitero. I corpi delle 19 vittime (undici uomini ed otto donne) del rogo tutti recuperati e trasferiti nella sala mortuaria del cimitero di San Gregorio Magno. Gli scampati al rogo sono nove (tre donne e sei uomini). Si trovano nel reparto di salute mentale dell'ospedale di Oliveto Citra (Salerno). Dopo lo spegnimento degli ultimi focolai dell'incendio e la rimozione dei corpi, l'intero perimetro dell'area del centro per i disabili, andato a fuoco, è stato sigillato e l'ingresso interdetto. Su un cartello, fatto apporre dal magistrato, c'è scritto: «Area sottoposta a sequestro penale». Le cause del disastro sono ancora avvolte dal mistero. Il sostituto procuratore della Repubblica del Tribunale di Salerno, Maria Carmela Polito ha detto che nell'incendio «non vi dovrebbero essere responsabilità, al massimo qualcuna di natura colposa».

Bruciati vivi diciannove disabili

La tragedia a San Gregorio Magno, nel salernitano. Nove i feriti. La causa sarebbe un corto circuito

anni, dal suo lettino dell'ospedale di Oliveto Citra, dove sono stati ricoverati i feriti. Mille ipotesi. Ma anche qui, l'unico dato certo è che i soccorsi sono arrivati tardissimo. «Purtroppo è passato molto tempo fra il rogo e il momento dell'allarme in una zona non coperta dai telefonini e con l'incendio in atto. Nessuno ha potuto dare l'allarme. Se ci avessero chiamati prima avremmo potuto salvare molte vite umane», ammette sconsolato Aldo Sabatini, ingegnere e comandante dei vigili del fuoco di Salerno. Ma a che ora sono arrivati

i pompieri? Dopo l'una del mattino, esattamente un'ora dopo l'inizio del rogo, dicono diversi testimoni. Ed è stato un miracolo, perché uno degli infermieri è riuscito a telefonare a Eboli, ma solo dopo essersi spostato - con il telefonino acceso e l'occhio fisso sulle taccuete che segnalano l'entrata in campo del cellulare - di almeno quattro chilometri, verso Buccino. Da Eboli - la caserma dei vigili più vicina - a San Gregorio, più di venti chilometri, con le strade rese scivolose dall'acqua mista a neve attraverso curve e tornanti. E con le

autobotti che una volta svuotate d'acqua dovevano allungarsi fino al cimitero di Buccino per rifornirsi. Nei pressi del centro di riabilitazione non c'erano bocchettoni antincendio. Altri minuti persi. E misteri. Uno lo lancia la tv, in un telegiornale: le stanze dei malati erano chiuse. A chiave. Notizia agghiacciante, se fosse vera. Ma il direttore sanitario della struttura smentisce: nessuna stanza era chiusa a chiave.

E ora, a decine d'ore dalla tragedia, su quello che è ormai un cumulo di macerie, di lamiere con-

torte e ancora fumanti, di mobili e letti bruciati e imbiancati dalla neve, piombano le polemiche. «Sono stato lì a meno di un'ora del rogo - racconta Nicola Parisi, sindaco del vicino comune di Buccino - ho visto cose allucinanti, una tragedia immane, corpi carbonizzati, vite spezzate. Questo è il momento del dolore e non dello sciacallaggio». «Questa struttura non doveva funzionare, è stata costruita con materiali inadatti. Ci sono responsabilità gravissime», tuona non perdendosi neppure un tg. Franco Cardillo, deputato di An in quel colle-

gio. «Basta con le polemiche - replica Vincenzo De Luca, ex sindaco di Salerno e parlamentare dei Ds - e lo dico proprio a chi si oppone alla deistituzionalizzazione dei presidi psichiatrici. La Usl della zona stava lavorando alla costruzione del dipartimento di salute mentale e al superamento di strutture come questa di San Gregorio. L'obiettivo è quello di mandare gli ammalati nei loro comuni in strutture protette». «Non era un lager», dice il parroco del paese, don Antonio Tozzi, «qui le persone erano assistite con dignità». «Alfonso si

trovava bene nel centro», racconta tra le lacrime Antonio e Romeo Proto, i fratelli. «Lui amava la vita, l'ultimo ricordo è una vacanza al mare, era felicissimo, ci abbracciava e ci baciava. Poi stamattina abbiamo acceso il televisore e abbiamo saputo. Non c'è più: è assurdo». Alfonso Proto, 59 anni, è morto carbonizzato su una collina nella notte. C'era la neve, troppa ombra per i cellulari, i pompieri troppo lontani. E morto senza soccorsi, insieme ad altri diciotto disperati.

Enrico Fierro



la testimonianza

Prisco, l'uomo delle carte Nelle mani l'asso di bastoni

Pierluigi Corrado è uno dei tre infermieri-eroi. La sua è stata una notte che non dimenticherà mai, ora è nella sua casa di Eboli e risponde a fatica alle tante telefonate dei giornalisti. In quella struttura di San Gregorio aveva un contratto a termine, era un precario, che tra pochi giorni si sarebbe trasferito al Nord, a Cremona, per continuare il suo lavoro. Racconta la notte del rogo, del fuoco e delle fiamme nelle quali si è lanciato con due giovani donne coraggiosissime, Giovanna Stabile e Pamela Gallo, per salvare nove persone. «Era poco prima di mezzanotte quando ho visto il fumo, tantissimo fumo. Di scoppi non ne ho sentiti, so solo che non si respirava. Sono momenti in cui non pensi a niente, mi sono subito precipitato nelle stanze e ho portato fuori alcuni pazienti, non ricordo neanche quanti, forse due o tre. Una volta fuori ho respirato a pieni polmoni e li ho messi nella mia auto e ho cercato riparo, in attesa che arrivassero le ambulanze. Ricordo solo che faceva un freddo terribile».

L'infermiere parla delle difficoltà a lanciare l'allarme, di quei telefoni senza voce: «Abbiamo prima tentato di cercare soccorso con il cordless della struttura ma non ci siamo riusciti. Allora, con l'auto, ho fatto due o trecento metri per tentare di trovare il segnale e chiamare con il cellulare». Intanto in quelle stanze era l'inferno: «La cosa più agghiacciante è che a morire sono stati quegli ammalati che avevano handicap più gravi, quelli che non riuscivano a

muoversi, quelli bloccati a letto. Alcuni, poi, come terapia, assumevano sedativi: può darsi che abbiano avuto tempi di reazione più lenti e questo gli sarà stato fatale. Ognuno di noi ha cercato comunque di fare il massimo possibile. Siamo andati in tutte le stanze per portare via i malati ma il fumo era densissimo e tutto si è svolto in poco tempo». L'infermiere ha un groppo in gola, «pensare che solo ieri sera era tutto così tranquillo. Aspettavamo con ansia la festa per Natale e tutti insieme avevamo mangiato una pizza». Poi giù con i ricordi, che la mente non riesce ancora a scacciare. «Mi ricordo di Lucia, una dei malati meno gravi che veniva verso di me, mentre l'edificio bruciava: «Bravo» - mi ha detto - «sono contenta che tu ce l'abbia fatta. Prisco, quello delle carte è ancora dentro».

Povero Prisco, il giocatore, l'uomo delle carte - così lo chiamavano -, lui non ce l'ha fatta. Aveva 52 anni e una fissazione: le carte da gioco, napoletane, quelle con il re di bastoni e il settebello. Le portava sempre con sé, diversi mazzi in una busta, anche di notte. I vigili del fuoco le hanno trovate proprio lì, bruciate, ma perfettamente in ordine. Prisco era uno dei degenti del centro per disabili di San Gregorio Magno. Lo ricorda con le lacrime agli occhi Carmelo Freda, responsabile medico del centro. Era un amico, dice, una persona malata, un uomo semplice, uno che non aveva nulla: solo le carte. «Io conoscevo bene, molto bene - racconta con le lacrime agli occhi Freda - tutti gli ospiti del centro. Ma in questo momento chi mi viene in mente è proprio lui, Prisco Romano. Gli chiedevo sempre che cosa se ne facesse di quei mazzi di carte e non mi sapeva dare una risposta precisa. Mi diceva solo che le carte erano tutta la sua vita. Le girava e le rigirava tra le mani in continuazione, le accarezzava con le dita come se quei pezzi di carta colorata non fossero inanimati, ma avessero un corpo ed uno spirito. Le teneva con sé, nella sua busta, tutte assieme, anche quando con gli altri degenti scendeva giù in paese per quel poco di socializzazione che riuscivano ad ottenere per loro». L'uomo delle carte aveva passato una vita, vent'anni, nel manicomio di Nocera Inferiore. Nel '97 era stato trasferito a San Gregorio e lui e le sue carte erano divenuti ospiti fissi del centro. «L'uomo delle carte da gioco non potrà dimenticarlo mai».

Il presidente della Regione: in Campania migliaia di persone vivono ancora nelle baracche

«È gravissimo, bisogna abbattere tutte le strutture del terremoto»

l'intervista
Antonio Bassolino
Governatore della Campania

Claudio Pappaiani

SAN GREGORIO MAGNO (Salerno) «Una giornata pesante, una tragedia grande». Antonio Bassolino, il Governatore della Campania, è molto teso quando esce dall'Ospedale di Oliveto Citra dove sono stati portati i superstiti. Ha parlato con loro, con i familiari, con gli infermieri eroi, «sono stati straordinari» dice.

Cosa le hanno detto, Presidente, come li ha trovati?
«Ho parlato con la persona che è uscita per ultima. Stanno bene, pur avendo vissuto momenti terribili, e questo grazie soprattutto alla vicinanza umana di tutto il personale della struttura. Ho visto che tra medici, infermieri e pazienti e loro famiglie c'è un rapporto splendido.

Aspettiamo i risultati delle inchieste. A quanto so la Asl stava lavorando per trovare un'altra sistemazione

Quel che è certo è che ha visto tanto fumo e tanto fuoco divampanti ad una velocità enorme. È riuscito a fuggire via strisciando a terra, perché, essendo molto grosso e pesante, non riusciva ad alzarsi e scappare nonostante fosse riuscito ad aprire una finestra. È stato l'ultimo ad uscire. Mi ha detto di aver provato a svegliare chi dormiva ma non ce l'ha fatta. Adesso è il momento del dolore e della solidarietà. Dobbiamo essere tutti capaci di esprimere questi sentimenti con forza e dignità, come ha saputo fare il personale della struttura che stanotte ha contribuito a salvare diverse vite umane».

È il momento della solidarietà, ma non solo.
«Certo, sono accanto a queste persone, ai loro familiari e a quelli

delle vittime. Ma accanto a questo sentimento di dolore e di solidarietà bisognerà andare avanti con tutti gli accertamenti amministrativi e penali. Si tratta di capire bene che cosa è successo, le cause di questa tragedia. Se vi sono responsabilità si tratta di andare avanti senza guardare in faccia nessuno».

Se ne è fatta un'idea?
«Si tratta di vedere cosa è successo anche dal punto di vista tecnico. Ho sentito parlare di stufe ma è ancora tutto da accertare. Lo faranno i magistrati, lo farà l'indagine amministrativa ma da quel che mi è stato riferito sembra che l'impianto fosse centralizzato ed elettrico e, quindi, non avrebbero dovuto esserci stufe. Ma questo adesso lo dico con cautela perché credo che nessuno di noi sappia cosa è esattamente successo.

Bisogna avere un minimo di tempo perché le indagini si facciano con serietà».

Ma è possibile che a distanza di 17 anni dal terremoto non c'era niente di meglio che un prefabbricato pesante per ospitare queste persone?

«Il problema è grande e riguarda non solo loro. In una regione come la nostra riguarda decine di migliaia di persone. Sono tante le famiglie che vivono situazioni peggiori. Famiglie che vivono in prefabbricati leggeri, in containers, in baracche. Proprio nei mesi scorsi, infatti, nell'ambito di 1000 miliardi di investimenti per il diritto alla casa, ne abbiamo stanziati centinaia proprio per abbattere tutte le vecchie strutture del terremoto. Alcune di queste, pensate, risalgono al terre-

moto del 1930 e abbiamo generazioni intere di famiglie di comuni della Campania interna che sono nati, cresciuti, che hanno fatto figli in baracche. Sono soldi che serviranno per costruire ed offrire una casa moderna e civile a tante persone. Dunque il tema è enorme».

La solidarietà non basta, è nostro dovere agire. Abbiamo stanziato mille miliardi per il diritto alla casa

E si era già pensato a trasferire altrove la struttura?

«Questi ammalati stavano qui dal 1997, da quando fu chiusa la struttura dell'Ospedale Psichiatrico di Nocera e l'ASL stava intensamente lavorando anche per spostarli. Ma, non tanto per ragioni di sicurezza, come mi hanno spiegato, e neanche per ragioni di cura e di assistenza ma per articularli in rapporto al tipo di sofferenza psichica che questi ammalati hanno. Ma il tema della sicurezza resta, tuttavia, quello principale da affrontare con serietà dal punto di vista amministrativo e penale. Che cosa è esattamente successo? Un corto circuito? Altro? E quello che è successo, è successo in un regime di sicurezza o no? Questa è la materia vera da accertare nei prossimi giorni».